

CRONACHE e STORIE
di passioni letterarie

Studi per Marino Biondi

a cura di

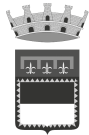
Giovanni Capecchi

Alice Cencetti

Erika Bertelli

 EDIZIONI
HELICON

Con il patrocinio e il contributo:



Comune
di Cesena



Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon S.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza.

Premessa

Cesena, 12 novembre 2019

Con questo volume si vuole rendere omaggio a uno dei figli illustri della nostra città, Marino Biondi, il quale, pur avendo legato la sua formazione e la sua carriera a Firenze, non ha mai spezzato i legami con la sua terra natale. Anzi. In più di quaranta anni di attività di studioso, Marino Biondi ha tenuto un contatto vivo e soprattutto operoso con Cesena, in un filo diretto durato nel tempo che ha unito Romagna e Toscana all'insegna della passione per la cultura. Una cultura da intendersi non solo come letteraria, ma come più latamente umanistica, relativa, cioè, ai vari aspetti del sapere e del fare umano. Da studioso ha pubblicato volumi sulla tradizione culturale di Cesena e della Romagna (*La tradizione della città*, 1995) e una storia della nostra città fatta attraverso i suoi scrittori, i suoi uomini di spicco, i suoi movimenti letterari (*Storia di Cesena, VI, Cultura*, vol. II, 2005), questo solo per fare alcuni esempi e senza dimenticare la sistemazione critica pressoché definitiva che ha dato alla vita e alle opere di Renato Serra. Sempre prodigo di consigli e idee, è stato uno dei principali animatori delle occasioni culturali cesenati degli ultimi decenni, sia come relatore che come vero e proprio organizzatore. Quindi, in occasione del festeggiamento per i suoi settanta anni, i suoi concittadini sono lieti di offrirgli questa testimonianza di affetto e di stima.

Il Sindaco
Enzo Lattuca

L'Assessore alla cultura e inclusione
Carlo Verona

Presentazione

Mai come nel caso di Marino Biondi l'eterogeneità tipica di un volume di studi 'in onore di' risulta perfettamente pertinente per non dire congeniale. Un'eterogeneità che meglio andrebbe declinata come poliedricità, considerato l'amplissimo raggio d'azione dei suoi studi e dei suoi interessi, giacché la sua acribia, la sua profondità di analisi, la capacità di lettura e la sicurezza nel giudizio, la sua *curiositas* si sono esercitate non solo sul terreno della letteratura, ma anche su campi estravaganti quali il giornalismo, la cronaca nera, il costume, il cinema, l'attualità sociale e politica, talvolta anche in forma di un *divertissement* pur sempre poggiante su solide basi di ricerca, informazione e documentazione.

E così, in questo volume, gli scritti di colleghi e amici, di colleghi divenuti amici e amici divenuti colleghi, di ex allievi divenuti colleghi e rimasti comunque, in ogni caso, amici si susseguono secondo uno svolgimento cronologico (da Dante alla prossimità del presente) che prova a rendere ragione e omaggio a un'inflessibile attività di studioso. Iniziata nel 1972 (anno della sua laurea a Firenze con Giorgio Luti), tale attività si è dispiegata nel corso di un quarantennio e continua tuttora, come è naturale che sia quando la parola 'studioso' si esplica nella sua accezione più vera e fattuale. Una sorta di categoria dello spirito a cui nulla valgono congedi o messe a riposo. I suoi lavori hanno di fatto attraversato la letteratura, da incursioni in territorio medievale (*Cronache da Dante ai contemporanei*, 2011) agli approfondimenti in ambito otto-novecentesco, veri e propri carotaggi, trivellazioni nelle viscere della storia (Risorgimento, Grande guerra

e ventennio fascista) e della letteratura in versi e prosa tra XIX e XX secolo. Da Carducci e la sua scuola a Pascoli (*Carduccianesimo e storia d'Italia*, 2010), da Pirandello a d'Annunzio (*Novecento. Storie e stili del romanzo in Italia*, 1991), da Croce e Gentile a Prezzolini, Papini, Pratolini, Malaparte e Silone (*Scrittori e miti totalitari*, 2002), e l'elenco, sia pur detto, non ha alcuna pretesa di esaustività – ch  non sarebbe forse possibile –, con tutta la costellazione di ‘minori’ che si porta appresso nonch  con tutte le pagine votate al recupero, all'illustrazione e all'analisi di tanta parte di cultura cesenate moderna e contemporanea (*La tradizione della citt *, 1995). Per arrivare, *last but not least*, a Renato Serra. Renato Serra   stato il punto di partenza, con la tesi di laurea sul volume delle *Lettere*, e, se per ovvie ragioni non lo si pu  definire un punto di arrivo, certo   stato l'autore che pi  di ogni altro lo ha accompagnato nel percorso di vita e di carriera, anche per motivi di appartenenza geografica, con risultati – questi s  definitivi – come l'edizione critica dell'*Esame di coscienza di un letterato*, *Carte Rolland* e *Diario di trincea* (2015).

Marino Biondi   stato per molti di noi non solo uno studioso da ascoltare e leggere con ammirazione e arricchimento.   stato soprattutto un maestro che, cesenate per nascita, dalle cattedre fiorentine di Storia della critica e della storiografia letteraria e di Letteratura italiana ha insegnato un metodo e un'etica del lavoro, e lo ha fatto sempre, prima di tutto, con il suo esempio concreto, non solo a livello teorico. Ha condiviso letture. Ha raccontato scrittori. Ha trasmesso passioni. Ha spalancato orizzonti. Con una generosit  verso la quale questo volume di studi vorrebbe essere un sincero e affettuoso ringraziamento.

La volont  di rendere un tributo, di portare una testimonianza di stima, di amicizia, di bene o anche solo un saluto o un ricordo personale da parte di tutti coloro che hanno di buon grado accettato di fare parte di questa ‘impresa’   il minimo comune denomina-

tore,   ci  che d  un movimento centripeto a un libro che, per sua natura, tenderebbe a essere centrifugo. E per accomiatarci da lui, da chi ha scritto e da chi legger , vorremmo prendere in prestito la conclusione del suo saggio sul carteggio dell'anno 1915 tra Serra – il suo Serra – e Giuseppe De Robertis, l  dove si racconta l'epilogo di un'amicizia fatta di sentimenti veri intrecciati a parole che altro non furono che confidenze scambiate “fra gente che si vuol bene e si saluta senza dirsi addio”.

Cronache e storie
di passioni letterarie

Studi per Marino Biondi

DA FRANCESCA A GIULIETTA

1. Siamo nell'Inferno, ma non quello di Dante. È l'Inferno di Cecco d'Ascoli, poeta, eretico, alchimista, astrologo, sospettato di stregoneria e di atti contro la fede e per questo messo al rogo nel 1327 (era nato nel 1269, quindi era quasi coetaneo di Dante). Nemico acerrimo dell'Alighieri, nel suo poemetto in sesta rima *Acerba* (dal latino *acervus*, 'coacervo') si propone di combattere la falsa scienza della *Commedia*, e di svelare gli errori del Divino Poeta. E così, nel libro IV, capitolo 12, fa una specie di dichiarazione poetica, o *statement*:

Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del poeta
Che finge, immaginando, cose vane;
Ma qui risplende e luce ogni natura
Che a chi intende fa la mente lieta.
Qui non si gira per la selva oscura.
Qui non veggio né Paolo né Francesca,
Delli Manfredi non veggio Alberico
Che amari frutti colse di dolce esca.

Di Alberico Manfredi (*Inferno*, XXX: traditori) qui ci interessa poco («Rispuose adunque: "I' son frate Alberigo; / io son quel dalle frutta del mal orto, / che qui riprendo dattero per figo". / "Oh!" diss' io lui, "or se' tu ancor morto?". / Ed elli a me: "Come 'l mio corpo stea / nel mondo su, nulla scienza porto»).

Ci interessa invece di più la citazione, chiaramente sarcastica, del quinto canto dell'*Inferno* – di Dante, questa volta. Le *Esposizioni sopra la Commedia* del Boccaccio sono del 1373-74, e Cecco come abbiamo detto viene giustiziato nel 1327 (sei anni dopo la morte di Dante). È perciò probabilmente questo il primo e importante luogo letterario in cui si citano esplicitamente i due cognati-amanti di Rimini, che da allora in poi – sotto forme diverse – arriveranno in varie tipologie fino al XVI secolo e soprattutto oltre.

Ma cominciamo dal principio, visto che l'episodio appena citato di Cecco d'Ascoli è, appunto, solo un episodio. È noto che tutto comincia dal Boccaccio, e dalle sue *Esposizioni*, naturalmente al canto V dell'*Inferno*. Leggiamone l'inizio:

Ma, prima che più avanti si proceda, è da raccontare chi costei fosse e per che morta, acciò che più agevolmente si comprenda quello che essa nelle sue seguenti parole dimostrerà.

È adunque da sapere che costei fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia; ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da Rimino, adivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale acciò che più fermeza avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado; e 'l parentado trattato fu che 'l detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gian Ciotto, figliuolo di messer Malatesta.

Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: - Guardate come voi fate, per ciò che, se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado egli ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere chi è vostra fi-

gliuola, e quanto ell'è d'altiero animo; e se ella vede Gian Ciotto avanti che 'l matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito. E perciò, quando vi paia, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gian Ciotto ad isposarla, ma venisseci un de' fratelli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gian Ciotto. - Era Gian Ciotto uomo di gran sentimento e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore; per la qual cosa, quantunque sozo della persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero più tosto che alcuno de' suoi fratelli. (109-110)

Già nel *Libro de' vizi e delle virtù* di Bono Giamboni, di pochi anni anteriore alla pubblicazione della prima cantica di Dante, si stigmatizzava il peccato della lussuria: «Lussuria è una mala volontà del corpo non rinfrenata che nasce del pizzicore della libidine»; e si chiariva, fra le varie specie di lussuria, quella dell'*incesto* (che è «uno uso carnale che si fa co la parente e co la monaca», e quella dell'*avolterio* o adulterio (che è «un carnale uso che si fa co l'altrui moglie»: B. Giamboni, *Libro de' vizi e delle virtù*, a cura di C. Segre, Torino, Einaudi, 1968, p. 55.). In Dante, come è largamente noto, la dura precettistica morale lasciava però il campo all'episodio di Paolo e Francesca: che apriva la serie dei personaggi dell'*Inferno*, fino allo svenimento della fine del canto V.

A mio parere è anche a questa 'aura' di dramma personale (di Dante, voglio dire: che *deve* giudicare ma si sente personalmente coinvolto) che si deve la strana fortuna dell'episodio dopo la morte del suo autore, e dopo la narrazione (non del tutto fantasiosa) che ne avrebbe dato Boccaccio nelle *Esposizioni*. Da cui, come si sa, nasce la storia della fanciulla tradita al momento

del matrimonio: ulteriore tassello alla costruzione di un doppio mito, appunto, quello della morte per amore e dell'inganno.

(Tra parentesi: una indiretta prova della fortuna dell'episodio nella letteratura soprattutto medievale è data dalle continue citazioni e allusioni di tipo stilistico che si registrano, soprattutto in poesia ma non solo: da Petrarca, RVF VIII – a parlare sono due colombe inviate in dono, e catturate mentre erano *senza sospetto* – alle decine di riprese del sintagma *senza alcun sospetto* per esempio in Boccaccio: che, per altro, ambienta nella Giornata VII una novella di una beffa di una moglie a un marito gelosissimo proprio a Rimini – è la novella 5).

Stiamo ai fatti. Il più celebre commento alla *Commedia*, quello che si indica con il nome di Ottimo, in parte riprendeva l'episodio. Qui si aggiungeva qualche tassello: per esempio che il matrimonio tra Francesca Da Polenta e Gian Ciotto Malatesta (Ciotto significa 'storpio', 'sciancato'), fosse dovuto a ragioni politiche per mettere pace fra le due famiglie (per «fermezza di pace»); e che la spia fosse stata fatta «per alcun familiare», cioè da un servo di casa.

È noto, e non importa riferirlo qui, che Boccaccio nelle *Esposizioni* si inventa quasi tutto – è infatti stato detto giustamente (Torraca) che la storia di Paolo e Francesca è l'ultima 'novella' dell'autore del *Decameron*. È pensabile che il fatto di sangue si inserisse nel clima di scontro fra i due fratelli Malatesta, Paolo e Gian Ciotto, per l'egemonia nel casato malatestiano (che alla fine del Duecento stava trasformandosi in una Signoria). È probabile che Boccaccio riprendesse, per le sue *Esposizioni*, qualche informazione dall'Ottimo (il commento è di matrice fiorentina). Ma è certo che la fama dei due cognati si era diffusa alla

svelta. Guido Novello da Polenta (protettore di Dante) ne parla nelle sue poche rime (solo 6 sonetti); e abbiamo già citato il caso del *Decameron*, che nelle novelle della IV Giornata (amori tragici) riecheggia lo schema strutturale dell'episodio dantesco (i.e.: l'*auctoritas* familiare che senza pietà tronca la vita dei poveri amanti infelici). Si pensi alla novella IV, 9: Guglielmo di Rossiglione uccide il suo amico fraterno Guglielmo Guardastagno che è divenuto l'amante della moglie, e induce la moglie ad uccidersi. L'ambiente, nobile (qui siamo in Provenza), non è dissimile da quello della corte dei Malatesta.

2. Si sa che la fama dei due amanti infelici è dovuta, in gran parte, al Romanticismo. Né forse poteva essere altrimenti. Ma anche fino al Cinquecento i riferimenti alla crudele storia non mancano: ne abbiamo già visti alcuni. Se ne possono aggiungere altri.

Il primo nome di rilievo è quello di Petrarca. Che in una celebre lettera dichiara di non aver mai letto la *Commedia*, ovviamente mentendo (cosa tipica dei poeti, aggiungo). Abbiamo già visto le evidenti citazioni stilistiche. Vediamo ora una citazione precisa, quasi con nomi e cognomi:

Vedi Ginevra, Isolda, e l'altre amanti
e la coppia d'Armino, che 'nseme
vanno facendo dolorosi pianti.

È il *Triumphus Cupidinis*, III, 82-84: e nella schiera degli amanti celebri (quelli «che le carte empion di sogni», v. 79), insieme a Lancilotto e Tristano, preceduti da una processione di donne che scelsero «torta via» (v. 78), ecco Paolo e Francesca: anzi, la 'coppia di Rimini', come ormai evidentemente era sufficiente definirli. Insomma: la coppia per antonomasia.

Petrarca, che non fa mai niente per caso – e che detesta Dante, va pur detto – al momento di elencare gli amanti celebri non ha potuto esimersi da infilare anche i due amanti danteschi. A mio parere, deve essergli costato molto (si noti che non li chiama per nome). Ma il fatto che li abbia citati è fondamentale: ormai, e siamo nella seconda metà del secolo, la ‘coppia di Rimini’ è così celebre che, in una processione di amanti infelici, la loro assenza si sarebbe notata. E si osservi anche la compagnia: insieme ai due che piangono ‘dolorosamente’ (come nei versi del quinto dell’*Inferno*), ci sono nientemeno che Ginevra e Isotta, come dire le più famose ‘stars’ della letteratura cavalleresca del Duecento (quella letteratura che piace al «vulgo errante», come dice il perfido Petrarca: v. 81). Che è un modo sottile per relegare i due, e anche il loro poeta, in una esperienza lontana, quasi in un secolo ormai definitivamente passato. Un anacronismo.

3. Petrarca non è l’unico. Il fatto è che la fama dei due amanti si va diffondendo: e questo è per così dire l’anticipo, l’*hors d’oeuvre*, di ciò che sta per accadere quando ci avvicineremo al secolo XVI.

Poco dopo Petrarca, un letterato non notissimo come Niccolò Malpigli nei primi del Quattrocento indirizzò a Niccolò d’Este una lunga canzone encomiastica. A un certo punto si inserisce, nella canzone, il catalogo delle famose bellezze sfortunate del passato:

Paris, Achille e Troilo non divulgo,
Tristan, Palamedès e Lanciloto:
e l’altri che de sotto
con Pluto stano ne la oscura grotta,
Dido, Medea, Helena et anche Isotta,
la misera Francesca e i soi martiri [...]

La canzone venne commentata da Pier Andrea de’ Bassi in un periodo compreso fra il 1430 e il 1440 (il Bassi era fra l’altro l’autore de *Le fatiche di Hercule*, poema mitologico in prosa volgare). Arrivato alla «misera Francesca», il Bassi non può fare a meno di raccontare la vicenda, componendo di fatto una specie di novella:

È da sapere ch’el primo di Malatesti, il quale da Arimino obtene la signoria, fu messer Malatesta vechyissimo. Costui morendo lassò dui figlioli, l’uno chiamato Gihane e l’altro Polo; questo Gihane perché era zoppo, el cognominava Gihane Sciancho. Costui tolse per moglie una figliola di messer Guido da Ravenna (...) era nominata costei Francesca e fu a quello tempo tenuta per la più bella donna de Italia.

Fin qui probabilmente il Bassi si ispirava all’Ottimo. Ma prosegue:

Da uno famiglio del dicto Gihanne una volta fra le altre per lo forame de la chiavadura furno visti; aveva questo famiglio nome Grillo, el quale subito el disse al suo signore,

con le conseguenze che sappiamo. È curioso il fatto che l’Ottimo (come tutti i commenti a me noti fino a questa data) non riveli il nome del servo-spia: che, evidentemente, il Bassi ricava da fonte non identificata. È evidente, direi, che a quell’altezza cronologica (intorno al 1430) l’episodio aveva già una sua aura quasi mitologica, fatta di fonti diverse e di diversissimi approcci, alla quale ognuno si sentiva in diritto di aggiungere qualche particolare.

4. Andiamo oltre. Nel volume dei *Novellieri in versi* descritti nel 1868 da Giambattista Passano, si trova un'ottava (più un distico) che ci interessa:

Dicendo tutti sien per simil crimine
colla Francesca di Paol da Rimine.

El duca aveva di quella morte colpa
del barone e della dama felice,
ond'egli per tristizia si discolpa
come questa leggenda conta e dice:
e la duchessa fortemente incolpa
chiamandola malvagia, moritrice, (*forse Meretrice?*)
e pentesi ché gliele avea contato
e lui che gliele avea rimproverato. (p. 269)

Un testo molto scorretto, come si vede, tratto dal Passano e prima ancora da Salvatore Bongi da un ms. della Biblioteca Riccardiana di Firenze (del Trecento-Quattrocento), in cui la storia dei due di Rimini è inserita nella versione italiana della leggenda della Castellana di Vergy, o Vergiù, o Verziere. Questo è interessante. *La castellana di Vergy* (*La Châtelaine de Vergy*) è una delle storie d'amore e di morte più celebri di tutto il Medioevo. Nasce in Francia intorno fra il 1282 e il 1288, e subito si diffonde in tutta Europa. Racconta il tragico amore della Castellana e del cavalier Guglielmo, contrastato dalla crudeltà della terribile Duchessa di Borgogna. La storia, e i volgarizzamenti che ne derivarono, era così nota che nel *Decameron* Fiammetta e Dioneo cominciano a intonare, in una sosta della narrazione di novelle, il cantare della «Dama del Vergiù» (Giornata III, *Conclusione*).

Boccaccio, quindi, potrebbe essere stato il tramite di questa mescolanza tra Francesca e la Castellana di Vergy. Qui ci inte-

ressa poco il fatto in sé: ci riguarda, invece, la considerazione che la vicenda di Francesca e Paolo fin quasi dal suo nascere fu sottoposta a contaminazione, a possibili intrecci con altre storie e con altre drammatiche vicende di donne. Così del resto accade alle grandi vicende narrative, che attraggono altre *personae* e altre avventure fino quasi a confondersi. Ciò quindi che qui ci interessa è questo: la tipologia – Propp avrebbe detto la 'funzione' – di Francesca che lentamente perde il colore originario e assume le fattezze di altre *personae*. Quindi da ora in poi analizzeremo, beninteso per accenni, non Francesca, bensì la 'funzione-Francesca'.

5. Spostiamoci al 1444. In questa data Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, compone in latino una novella, *Historia de duobus amantibus*, che avrà un successo sconfinato in tutta Europa (venne stampata la prima volta a Colonia nel 1468, poi a Roma nel 1476 e a Venezia nel 1483). Se ne ebbero trenta diverse edizioni dal 1483 al 1500, e più di 40 nel Cinquecento. Venne anche volgarizzata da Alessandro Bracci nel 1489, e da altri in seguito.

La storia è nota. Lucrezia, gentildonna senese, si innamora di Eurialo, giovane cavaliere tedesco al seguito dell'imperatore Sigismondo, di passaggio nel 1432 da Siena. È una novella di amore e morte, perché Lucrezia, sposata a Menelao, deve alla fine lasciar partire il suo amante; sola, morirà di dolore.

Ciò che ci interessa qui è il ripetersi, secondo l'esempio di Boccaccio e della quarta Giornata del *Decameron* (lo stesso Boccaccio certamente aveva preso spunto dal quinto dell'*Inferno*), del binomio amore-morte, e dello schema 'a due', anzi 'a tre' nella storia della passione: anche qui un marito, se pure non